

**MOSTRA**  
Percorsi  
incrociati

Una collettiva molto particolare è di scena alla «Deanesi» di Rovereto

## Una finestra sul mondo dell'arte

MARCO TOMASINI

È una mostra collettiva tutta particolare quella in corso presso la «Paolo Maria Deanesi Gallery» di Rovereto. Va oltre la canonica raggruppata di artisti che gravitano attorno a uno spazio privato. È una mostra che fa riflettere, non solo dal punto di vista interpretativo - perché come vedremo, c'è un preciso filo conduttore che lega le opere di questi artisti - ma soprattutto perché riesce a mettere in luce il ruolo della galleria privata e tutti quegli aspetti che la rendono elemento fondamentale nell'ambito del sistema dell'arte contemporanea. Dal titolo «Who want to use my windows?» (da un'opera di Diango Hernández, artista che gravita intorno alla Deanesi Gallery e che tra le varie mostre internazionali ha partecipato alla Biennale di Venezia del 2005), la collettiva testimonia come la galleria non sia solamente una semplice vetrina espositiva, ma soprattutto una «finestra», incrocio di percorsi lavorativi e interpretativi tra gallerie, artisti, poetiche e spettatori.

CON DIANGO

«Who want to use my windows?» è l'accattivante titolo della mostra che rimarrà aperta fino al 29 maggio 2010 presso la Paolo Maria Deanesi Gallery di Rovereto, in via S. Giovanni Bosco 9. Orari d'apertura: giovedì e venerdì dalle ore 16 alle 20; sabato dalle ore 10.30 alle 13 e dalle 15 alle 19. Nella foto a destra, l'opera di Diango Hernández intitolata «Dalla mia finestra» (2009).

I sedici artisti coinvolti (Paola Di Bello, Igor Eskinja, Andreas Gefeller, Diango Hernández, Verena Kastrati, Jacopo Mazzonelli, Sabrina Mezzaquì, Luis Molina-Pantín, Paolo Piscitelli, Luca Pozzi, Jacopo Prina, Moira Ricci, Nikola Uzunovski, Arianna Vanini, Zlatan Vehabovic, Driant Zeneli) scelti dalla curatrice Silvia Conta e dal gallerista Paolo Maria Deanesi sono il risultato di collaborazioni con gallerie italiane e straniere - Federico Bianchi Contemporary Art (Lecco e Milano), Federico Luger Gallery (Milano), Galleria

Massimo Minini (Brescia), Thomas Rehbein Galerie (Colonia), Tucci Russo Studio per l'arte contemporanea (Torre Pellice - To), Galleria 42 Contemporaneo (Modena) - che consolidano quella rete sinergica che dà linfa vitale all'arte contemporanea. Quindi dinamiche commerciali e poetiche che si intrecciano e che fanno sì che la galleria sia principalmente un luogo d'incontro anche fuori dalla propria sede, come le fiere. Le opere in mostra divengono quindi tante diverse finestre ideali che si affacciano su percorsi

ramificati che appartengono al sistema dell'arte ribadendo quanto l'arte contemporanea sia sempre più finestra sul mondo, come ha sottolineato la curatrice Silvia Conta in una recente intervista: «In mostra ci sono opere che utilizzando il concetto fisico di finestra, parlano dell'atto del guardare e dell'essere guardati, attraverso paesaggi naturali e urbani, ma anche finestre dalla consistenza più concettuale che entrano nel concetto di tempo, ingresso ed uscita, della relatività della percezione. Sono presenti, poi, anche il tema

dell'archivio come finestra su un mondo che appare sommerso e quello politico e fortemente identitario che ritroviamo nell'opera di Diango Hernández. Quando si guarda attraverso una finestra - dall'interno verso l'esterno o viceversa - è come se si stesse già accedendo a quel mondo, si stesse quasi per esserne «risucchiati». Ogni mostra è una finestra al cui interno ci sono altre porte aperte che si attivano mediante vicinanze inedite, opere che sembrano inaccostabili rivelando invece possibilità dialogiche ben funzionanti e non scontate».



Erik Samakh

Fra i suoni e le emozioni della natura

Il programma estivo di Arte Sella è partito sabato scorso agli Spazi Ilio Rossi di Borgo Valsugana con l'inaugurazione della mostra dell'artista francese Erik Samakh. Sensibile ai rumori e ai suoni, ai colori come ai differenti segni lasciati dalla natura, questo stravagante artista si muove come un agronomo, captando, registrando e restituendo negli spazi museali ciò che costituisce per lui una vera materia plastica piena di possibilità.

La pratica di Samakh consiste nell'intervenire sul paesaggio costruendo differenti strumenti di sua invenzione. I visitatori vengono accolti dalle evocative «Risonanze», spazi fisici in cui il visitatore può isolarsi e sperimentare inedite esperienze sonore. Queste installazioni, che il pubblico è invitato a «sentire» provando a sedersi e a mettersi in ascolto, sono state realizzate con il prezioso legno degli alberi della Foresta di Paneveggio, un particolare legno di abete rosso che in virtù delle ottime proprietà di amplificazione del suono viene utilizzato nella costruzione delle tavole armoniche degli strumenti a corda. Il suono si propaga tramite fenomeni di compressione ondulatoria, tutto ciò che sentiamo non è quindi altro che la variazione della pressione dell'aria che raggiunge il nostro timpano e questa compressione è, nel caso degli strumenti musicali, una vibrazione.

Il suono si diffonde a livello epidermico, facendo vivere al visitatore l'esperienza di sentire non con l'udito, ma attraverso il suo stesso corpo.

Con questo lavoro, composto da una parte fotografica che ripercorre il suo percorso artistico, da una videoinstallazione che riprende dettagli di epidermidi di animali che vibrano nel momento del respiro e del battito cardiaco, e di un'installazione, Samakh analizza l'interazione fra suoni e arti visive, così come la relazione fra spazio artistico e tempo.

Erik Samakh insegna alla scuola d'arte di Aix en Provence e vive a Serres, nelle Hautes Alpes. Ha partecipato a biennali (Venezia) ed esposto in musei internazionali (Pompidou, museo archeologico internazionale di Lima - Perù).

La mostra sarà aperta fino al 24 ottobre: dal martedì al sabato dalle 10 alle 12 e dalle 15.30 alle 19; domenica dalle 15.30 alle 19; lunedì chiuso; ingresso libero.

Iniziativa | In Trentino ci sono sette istituzioni di questo tipo: si punta al rilancio

## C'è la vita nell'ecomuseo

FEDERICA MORMANDO

Dalla scatola da scarpe all'ecomuseo! Giovanni Kezich, pochi giorni fa, ha tracciato con poetica e critica incisività la storia museale trentina, nell'incontro di aggiornamento «L'attività degli Ecomusei: il contesto culturale», alla Fondazione Mach - Istituto Agrario di San Michele all'Adige. Scopo dell'incontro era annunciare come Kezich e l'assessore alla cultura Franco Panizza si stiano adoperando per dare una dignità istituzionale ed economica ai sette ecomusei del Trentino, istituiti con legge provinciale del 2000 e lasciati languire. L'ecomuseo è la naturale evoluzione del museo dalle origini. Sentiamo Kezich: «La museografia tradizionale era di salvataggio. Come un ragazzino che va in giro per le campagne con una bella scatola da scarpe e ci mette dentro tutto quello che lo interessa: fiori, schegge, vecchie monete... ma a un certo punto la scatola non basta più. E ci si chiede che senso abbia raccogliere e trasferire senza dar conto del contesto, che individua tutto un modo di essere. Nasce così l'idea di allargare

la scatola e toglierle il coperchio: il museo all'aria aperta, qui da noi a Dietenheim/Teodone, per esempio, o a Kramsach nel Tirolo austriaco, con i masi smontati e ricostruiti pezzo a pezzo». E perché non tutelare oggetti ed edifici lì dove sono, mettendo loro intorno una sorta di campana di vetro, fatta di misure di tutela tanto normativa quanto concreta? Ecco il «museo diffuso»: il territorio si punteggia di realizzazioni museali disgiunte, collegate da un contesto soltanto ideale. A questo punto si avverte l'esigenza di far percepire il sistema di relazioni che collega questi siti all'ambiente, al paesaggio, alla comunità che ne ha fatto uso nel passato. Ed ecco l'Ecomuseo, «la nostra scatola non esiste più, le sue pareti diventano trasparenti, completamente permeabili: è l'ecomuseo, secondo la Rivière - 1976 - museo della comunità, del paesaggio e dell'ambiente». La prima esperienza ecomuseale del Trentino è il sentiero etnografico nel parco di Paneveggio, alla cui fase d'avvio ha collaborato attivamente anche il Museo, e, all'altro capo del territorio, il gruppo

spontaneo di Strobiano di Pejo con le iniziative di recupero della cultura del lino e del grano. E il ripristino di fucine, segherie, malghe, piccole collezioni, che il Museo si avvia a censire su tutto il territorio. Oggi ognuno dei sette ecomusei trentini ha caratteristiche precise. Ad esempio, quello dell'Argentario si occupa delle miniere cinquecentesche del Principe vescovo sull'omonimo monte sopra Trento, quello del Lagorai delle malghe della zona. L'ecomuseo è anche un sistema di interrelazioni fra realtà museali, che esige un coordinamento. Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina propone la costituzione di un «Gruppo di coordinamento scientifico» che coinvolga gli ecomusei già riconosciuti ed eventualmente, in qualità di auditori, anche quelli in via di costituzione o le realtà etnografiche sul territorio. «L'assessore Panizza ha accettato di indirizzare a noi l'idea di un coordinamento scientifico - dice ancora Kezich - Perché l'ecomuseo non diventi una prolifica bisogna tener vivo il concetto che ne sta alla base, facendo in modo che



San Michele all'Adige ha ospitato pochi giorni fa la festa degli ecomusei

nessuno resti in una dimensione microlocale, che chi opera negli ecomusei abbia anche un aggiornamento sui concetti contemporanei con cui ci si riferisce al contesto locale e

uno sguardo critico e interessato alle risorse del territorio inteso non solo in senso fisico, ma anche come storia di chi ci vive e dei segni materiali e immateriali lasciati da chi lo ha abitato».